**ISLAMISMO 23**

**CORSO DI STORIA DELL’ISLAMISMO**

**ANNO ACCADEMICO 2024-2025**

**Lezione 23° - 1 aprile 2025**

1 . I terribili eventi dell’11 settembre 2001, conosciuti in tutto il mondo come 9/11 e considerati il peggior crimine nella storia degli Stati Uniti, non saranno dimenticati per molte generazioni ancora. Gli attentatori che compirono quelle azioni orribili hanno provocato un danno considerevole al prestigio dell’islam in tutto il mondo. Nonostante Bin Ladin sia morto, continua a gettare la propria ombra dalla tomba. Il movimento conosciuto come al-Qa’ida, e altri gruppi secondari modellati su di esso, rappresenta ancora una seria minaccia in molti paesi, dal Marocco, all’Algeria, al Mali, alle Filippine.

L’11 settembre ha scatenato una violenta reazione di rabbia contro l’intero mondo musulmano. Questa rabbia è aggravata dall’ignoranza e dall’incomprensione, e le sue conseguenze sono incalcolabili. Controlli di sicurezza e misure precauzionali applicati nei luoghi di lavoro e di svago – dagli uffici, ai musei, agli aeroporti - hanno invaso e impoverito la vita dei comuni cittadini in tutto il mondo, a un livello tale che sarebbe stato difficile immaginarlo anche solo una generazione fa.

Ovunque i musulmani ne hanno subito le conseguenze. Troppo spesso, gran parte dell’opinione pubblica in Occidente è stata incline a fare di tutta l’erba un fascio, ad attribuire il terrorismo non a una esigua minoranza di persone estremamente radicalizzata, ma all’intera comunità islamica. L’unico modo per sottrarsi a tale diffusa e ingiusta stereotipizzazione consiste nell’acquisire una conoscenza più approfondita, sebbene questa conoscenza penetri lentamente tra l’opinione pubblica.

2 . In Gran Bretagna, ad esempio, l’eminente accademico musulmano **Tim Winter** (conosciuto anche come Abd a-Hailkim Murad) ha fatto sentire la propria voce per esprimere la distanza dell’islam dalle azioni terroristiche, e si chiede come possano gli attentatori dell’11settembre essere visti come dei musulmani. E sottolinea che né Bin Ladin né il suo sodale al-Zawahiri possedevano le adeguate credenziali religiose musulmane, e non erano qualificati per emettere fatwa e per far appello al jihad. Secondo la sua opinione: *l’Occidente deve chiudere il rubinetto dell’acqua che alimenta il terrorismo, garantendo una soluzione equa alla tragedia palestinese. Tuttavia, è responsabilità del mondo islamico sconfiggere l’aberrazione terroristica dal punto di vista teologico.*

Un sondaggio del 2007, condotto dalla Georgetown University di Washjngton, rileva che il 93% dei mussulmani del mondo condanna la violenza di matrice religiosa. Questi musulmani sono considerati una maggioranza silenziosa forse perché effettivamente non hanno voce. Tuttavia, spesso accade che la loro voce non sia raccolta dai media occidentali, forse perché parla lingue diverse dall’inglese, ma anche se compresa non è considerata degna di nota.

Le notizie negative sono più interessanti di quelle positive. Così è il radicale e fondamentalista sette per cento, quello che ritiene giusti gli attacchi dell’11 settembre, ad attirare l’attenzione mediatica, quello che pretende incessantemente di parlare a nome dell’islam. E se i dati statistici appena citati sono precisi, sono circa cento milioni.Eppure quando si chiede ai musulmani americani che cosa apprezzino meno delle società musulmani attuali, mettono al primo posto l’estremismo e il terrorismo. Va ricordato poi che le vittime della maggior parte dei terroristi musulmani non sono occidentali, come i media vogliono far sembrare; sono bensì altri musulmani.

3 . Perciò, che cosa porta i cento milioni di musulmani radicali a credere ciò che credono, e a fare quello che fanno? Che cosa è esattamente l’islam radicale e fondamentalista? Questa, naturalmente, è una questione molto complessa tanto più che ci troviamo nel bel mezzo del problema: fra cinquant’anni le cose potranno essere più chiare di quanto non lo siano oggi: Non ci sono dati disponibili sull’opinione della maggioranza dei musulmani su questi interrogativi, ma è legittimo ipotizzare che la stragrande maggioranza condanni la violenza.

Così, pochi terroristi che indossano la maschera della religione, hanno battuto le centinaia di devoti credenti dal comportamento riservato. Se si vuole che l’Occidente cambi opinione, bisogna porre rimedio a questa situazione. La voce della moderazione e della tolleranza deve essere ascoltata, specialmente in considerazione del notevole aumento, negli ultimi decenni, delle persecuzioni delle minoranze religiose in diversi paesi musulmani: un’onta per la lunga e nobile tradizione di tolleranza religiosa nel mondo musulmano.

È responsabilità della comunità musulmana di tutto il mondo garantire che la voce della maggioranza si faccia sentire alta, chiara e al più presto. Quella comunità deve aiutare se stessa. Un buon inizio potrebbe essere che i leader dei paesi musulmani più popolosi del mondo - Indonesia, India, Pakistan, Bangladesh, Nigeria - comincino a pronunciarsi: questo comportamento aiuterebbe a correggere la poca stima di queste regioni del mondo musulmano poco considerate.

4 . Gli avvenimenti degli ultimi decenni hanno evidenziato il ruolo fondamentale svolto dai mezzi di comunicazione nel cambiare i regimi. Un ruolo particolarmente rilevante nei Paesi in cui il flusso dell’informazione era controllata dallo stato. Così in Iran nel 1979, le audiocassette dei discorsi dell’ayatollah Khomeyni circolavano segretamente e si sono dimostrate uno strumento chiave del cambiamento per la rivoluzione che ha rovesciato lo shah.

Allo stesso modo nel 1989-90 quando l’Unione Sovietica era agli sgoccioli e comunicare con il mondo esterno quasi impossibile, il fax è stato lo strumento indispensabile per condividere informazioni, contribuendo quindi al collasso del comunismo e all’ascesa al poter di Bori Elschin.

Così anche i social media – cellulare, Facebook, Youtube e Twitter – sono stati di cruciale importanza nel mobilitare l’opinione pubblica e per le iniziative decisive nei paesi che hanno finora sperimentato la Primavera araba. Molti paesi seguiranno l’esempio, e saranno utilizzati gli stessi strumenti per accelerare un cambio di regime.

Sta crescendo una nuova generazione di esperti informatici e dei media – in Tunisia, in piazza Tabriz al Cairo, in Libia e nello Yemen – e le rivoluzioni cui hanno partecipato hanno spesso avuto un forte elemento islamista. I social media utilizzati con risultati così notevoli non conoscono ideologia. Si prestano con la stessa facilità alla diffusione dell’islam fondamentalista, del nazionalismo e della sinistra radicale.

Infatti, internet ha visto molte discussioni polemiche tra salafiti e sciiti duodecimani: mentre può promuovere uno spirito comunitario, allo stesso tempo può anche esacerbare dissidi.

Se gli eventi verificatesi negli anni della Primavera araba indicano per il momento qualcosa, che molti musulmani che vivono in Medio Oriente non guardano a un percorso islamico militante per realizzare le proprie ambizioni: essi vogliono lavoro, vogliono un miglior stile di vita, vogliono una più equa distribuzione delle risorse, vogliono la fine della corruzione e anelano alla stabilità e, soprattutto, alla giustizia sociale.

E quando l’incremento demografico avrà un ulteriore slancio, queste aspirazioni si intensificheranno. Quel che sembra già chiaro è che il cambiamento arriverà, ma ci vorrà tempo. Quando arriverà, arriverà dal basso e non imposto dall’alto: e verrà dall’interno e non dall’esterno del mondo musulmano.

5 . Per quanto riguarda il cambiamento è inequivocabile. Naturalmente il ritmo di questo cambiamento differisce da un paese all’altro. Indonesia, Pakistan, Bangladesch e Turchia hanno tutti avuto donne come capi di stato, mentre in Arabia Saudita soltanto ora le donne sono in procinto di ottenere il diritto di voto.

In molti paesi musulmani le donne impegnate in politica occupano oggi cariche ministeriali, le università non sono più una prerogativa degli uomini (infatti in Arabia Saudita esistono molte università di eccellenza esclusivamente femminili, e anche la prima università aperta a entrambi i sessi); e il numero delle donne che detengono alte cariche negli affari e nel commercio è in costante crescita.

Nelle aree rurali, il ritmo di cambiamento è più lento, ma anche qui l’impatto dell’istruzione si sta gradualmente facendo sentire. Niente di tutto ciò è per negare che esistono aree, non solo nelle zone rurali, dove le donne vivono ancora in condizioni deplorevoli. Tuttavia sarà sempre più difficile escludere queste donne dalla conoscenza di ciò che accade in altre parti del mondo musulmano. Analogamente è certo che le donne faranno sentire sempre di più la propria presenza in materia di fede, persino al punto di guidare la preghiera del venerdì, uno sviluppo simile ai progressi che si sono avuti nei ruoli guida, conseguiti dalle donne nell’ebraismo e nel cristianesimo alla fine del XXI secolo, come il sacerdozio femminile.

Il fondamento della legge e della shar’a è stato tradizionalmente il Corano, insieme alle parole e all’esempio del profeta Muhammad, e queste fonti non possono essere facilmente adattate alla minuziosità della vita moderna. Questo non per negare la possibilità di risposte specifiche islamiche a problemi affrontati da tutto il mondo: però queste risposte sono formulate in modo frammentario e possono anche differire da una parte del mondo musulmano a un’altra. Pertanto la questione di come possa essere definito il ruolo del Corano in una qualsiasi problematica specifica del XXI secolo, e non di tutti i tempi, rimane controversa. Inoltre anche se ci sono aree del mondo musulmano le cui sanzioni severe – la fustigazione e l’amputazione – sono note, esse costituiscono assolutamente delle eccezioni, cosicché l’immagine comune, molto semplificata, di società musulmane fossilizzate in sistemi giuridici medievali è ben lontana dalla realtà.